

Intervento psicosociale presso una struttura di accoglienza per minori in stato di fragilità nel nord Angola. Analisi di una esperienza*

di Chiara Cucchiara^{**}, Annamaria Cavarzan^{***}, Alice Bacchin^{****},
Emanuela Piovesan^{*****}, Carla Cremonese^{*****}
e Aristide De Marchi^{*****}

*[Ricevuto il 01/04/2020
Accettato il 26/05/2020]*

Riassunto

Presentiamo un intervento psicosociale condotto durante il triennio 2016-2018, da un'équipe di psicologi coordinati da A.D. dell'Associazione Onlus Medici Vicentini per il mondo presso il Centro de Acholhimento e de Formaço Professional "Frei Giorgio Zulianello" di M'Banza Congo nel nord Angola. Il Centro è stato fondato vent'anni or sono dai frati Cappuccini della provincia veneta e attualmente la

* Questo articolo è frutto del lavoro dell'équipe di psicologi appartenenti alla Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo.

** Psicologa, psicoterapeuta, individuale e di gruppo COIRAG, psicologa ex art. 80 O.P. presso Casa di Reclusione San Gimignano (SI). Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo (studio: viale Brenta, 68 – 35030 Rubano (PD) chiara.cucchiara@gmail.com

*** Psicologa, psicoterapeuta, individuale e di gruppo COIRAG. Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo (studio: via Brigata Mantova, 12 – 31010 Moriago della Battaglia) annamaria.cavarzan@libero.it

**** Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista individuale e di gruppo. Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo (studio: via Vittorio Veneto, 65f – Tombolo (PD) (alicebacchinpsicodramma@gmail.com)

***** Psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale. Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo (studio: viale Italia, 16 – 31033 Castelfranco Veneto) info@emanuelapiovesan.it

***** Psichiatra, psicoterapeuta, Azienda Ospedale Universitario Padova (via Giustiniani, 2 – 35128 Padova). Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo, carlateresacremone@gmail.com

***** Psicologo, psicoterapeuta. Socio Associazione onlus Medici Vicentini per il mondo (studio: viale Italia, 16 – 31033 Castelfranco Veneto) aridema@mac.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2020

CONTRIBUTI ORIGINALI

Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10486

gestione è mista pubblico-privato e accoglie minori in stato di abbandono alcuni dei quali accusati di feitiçeria. La descrizione di come si è svolta questa esperienza diventa l'occasione per riflettere su questioni teorico-pratiche rispetto all'intervento psicosociale che riteniamo necessitino di continue rivisitazioni in base alle peculiarità sia del committente sia delle caratteristiche socioculturali e antropologiche dell'ambiente dove l'intervento viene svolto.

Parole chiave: Angola, Formazione, Intervento psicosociale, Group relations, Feitiçaria, Minori in stato di abbandono.

Abstract. *Psychosocial intervention at the Centro de Acholhimento for abandoned minors in northern Angola. Analysis of an experience*

We present a psychosocial intervention conducted during the three-year period 2016-2018, by a team of psychologists coordinated by A. D. of the Vicenza Medical Association for the world at the Centro de Acholhimento and de Formação Profissional "Frei Giorgio Zulianello" of M'Banza Congo in north Angola. The Center was founded twenty years ago by the Capuccini friars of the Veneto province and is currently managed mixed public-private and welcomes abandoned minors, some of whom are accused of sorcerer. The description of how this experience took place becomes an opportunity to reflect on theoretical-practical issues with respect to the psycho-social intervention that we believe needs continuous revisiting based on the peculiarities of both the client and the socio-cultural and anthropological characteristics of the environment where the intervention takes place.

Keywords: Angola, Training, Psycho-social intervention, Group relations, Feitiçaria, Abandoned children.

Premessa

Nel presente articolo ripercorriamo le tappe che hanno scandito la realizzazione dell'intervento, iniziato circa tre anni fa e non ancora concluso, presso il Centro Zulianello di M'Banza Congo in Angola per infanzia in stato di abbandono e vittime di feitiçeria.

La feitiçeria in Angola

Nella tradizione delle popolazioni bantu, il feitiço esiste da sempre, erano i capi villaggio, i soba, che decidevano se un componente del villaggio aveva o no "o feitiço", generalmente una persona anziana sia femmina che maschio.

È documentato che al tempo della schiavitù, la designazione del feitiço costituiva un modo per designare coloro che sarebbero stati venduti come schiavi, i bambini erano esclusi da questo processo. È solo da circa trent'anni che nel centro-sud della Repubblica Democratica del Congo, nel Nord Angola e a Luanda il fenomeno della attribuzione della feitiçeria investe anche i bambini, in prevalenza i maschi. Le cause di questa deriva sono molteplici. Per quanto concerne l'Angola, la causa viene attribuita sia ai lunghi anni di guerra civile, che hanno provocato la rottura del tessuto sociale sia agli effetti socioeconomici della globalizzazione che ha investito il Paese. L'antropologo cappuccino Gabriele Bortolami, che è stato tra i fondatori del Centro Zulianello, ci ha spiegato che sono varie le forme di attribuzione del feitiço, spesso viene chiamato in causa di fronte a eventi che sono difficili da spiegare come la morte, però ci sono anche casi in cui una madre, in seguito all'abbandono da parte del padre dei suoi figli, inizia una nuova unione, ma il nuovo compagno non accetta di mantenere i figli di primo letto, un modo per risolvere il conflitto è con l'accusa che i figli sono dei feitiçeiros e vengono così abbandonati. Bortolami aggiunge:

«La realtà del feticcio è troppo difficile per noi, non la possiamo capire, è una verità fortemente soggettiva e non sai mai se ciò che la persona dice è vero o falso. C'è una dimensione dello spirituale che non ci appartiene e rispetto alla quale non si può intervenire direttamente. Paradigmatico è il tema del cibo che ti vien dato. In questa dinamica del dare e del ricevere, quando accetti qualcosa questo qualcosa diventa tuo, ma questo qualcosa che ti viene dato non ti viene dato solo per la cosa in sé, ma c'è tutto un ambiente magico religioso che condiziona questa offerta, che viene fatta in termini magici. Ciò che mangi diventa parte di te e questo qualcosa ti provoca degli effetti. Il primo effetto è il sogno. Dopo avere mangiato entra la dinamica del sogno. Chi ha dato questa cosa a lui si presenta e chiede in cambio la vita di una persona, a chi sogna rimangono due opzioni: accettare o rifiutare. Se accetta diventa un operatore, se non accetta il sogno ritornerà» (Bortolami, 2018, p. 67).

Ci siamo quindi trovati a operare su un terreno dalle numerose incognite socioculturali, che ci hanno indotto ad attivare molte risorse in poco tempo e hanno reso l'intervento, in qualche modo "sui generis" in quanto combinazione d'interventi diversi.

In primis, abbiamo messo in campo il processo di *analisi della domanda* e favorito una co-costruzione del progetto d'intervento coinvolgendo tutti gli "attori" presenti nell'organizzazione. Nel fare ciò, ci siamo avvalsi dell'esperienza effettuata nelle *Group Relations Conference in Italia – ALI* – che seguono il modello del Tavistock Institute di Londra, per cui l'assetto maggiormente utilizzato è stato il gruppo, proposto in diverse conformazioni o setting con obiettivi esplicitati e condivisi. Sono stati proposti anche degli *interventi*

pedagogici e approfondimenti teorici in risposta ad alcune richieste degli educatori su tematiche pertinenti.

In questa combinazione di svariate tipologie d'interventi, per la diversità degli elementi che concorrono a formarla, ci piace ricorrere a una metafora sportiva: quella sciistica. Esistono diverse discipline dello sci: lo sci alpino con le sottodiscipline della discesa libera, lo slalom gigante, quello speciale; lo sci di fondo con diversi passi, l'alternato e il pattinato e il procedere a "pinna di pesce". Ma la più affascinante e che le ricomprende tutte è lo sci alpinismo, "le ski de randonnée", come dicono i francesi. Un tipo di sci che permette di attraversare le montagne d'inverno senza che il percorso sia tracciato per cui, oltre che richiedere una buona tecnica che varia a seconda della pendenza del terreno sia in salita sia in discesa, richiede una buona capacità di orientamento, di calcolo del rischio nonché una buona resistenza fisica. Resistenza fisica che nel nostro intervento ha avuto un significato molto concreto che è consistito nel dover convivere con topi, ragni e pipistrelli nonché con il rischio di prendere la malaria.

Il primo contatto e la domanda d'intervento

Il primo contatto con il Centro è avvenuto nel luglio 2016, in coincidenza con un lavoro psicologico condotto da due di noi in una piccola struttura di accoglienza per ragazzi accusati di feitiçeria a Uije, una città al centro dell'Angola. Essendo molto poche le strutture che in Angola si occupano d'infanzia in stato di abbandono, la notizia che due psicologi italiani stavano operando in una di queste, si è velocemente diffusa e il direttore del Centro "Frei Giorgio Zulianello" di M'Banza Congo, all'estremo nord, ci ha invitato per un primo contatto e una presa di visione del funzionamento del Centro stesso. A partire da questa visita, della durata di tre giorni, abbiamo messo a tema i nuclei maggiormente problematici e abbiamo cercato di creare le condizioni utili nella prospettiva di svolgere un intervento psicologico che, per caratteristiche metodologiche prevalenti, definiamo psicosociale.

La domanda d'intervento da parte del direttore della struttura, Frei Danilo Grossele, è stata motivata dal fatto che più volte, al momento della dimissione, al compimento del diciottesimo anno di età, alcuni ragazzi hanno dato un rimando molto deludente della vita presso il Centro, vivendo l'uscita come la conquista della libertà che però, per alcuni di loro, era di poca durata, concludendosi con l'ingresso nella locale prigione.

L'elemento problematico che ci viene subito presentato è riferito sia ai ragazzi sia ad alcuni educatori e riguarda la reazione alle infrazioni delle regole di convivenza. Come ai furti che si ripetono con frequenza e ai

comportamenti violenti e di sopraffazione da parte dei ragazzi più grandi rispetto ai piccoli o agli ultimi arrivati. A volte alcuni educatori reagivano in modo simmetrico e impulsivo.

La richiesta esplicita che ci veniva fatta era di fornire loro, in quanto psicologi, la “giusta risposta” rispetto ai comportamenti trasgressivi dei ragazzi e le reazioni a volte eccessive a tali comportamenti da parte di alcuni educatori. La richiesta implicita era quella di un intervento immediato ed efficace senza dover mettere in discussione l’organizzazione del Centro e i rapporti consolidati al suo interno.

L’analisi della domanda e le basi per l’intervento

In una situazione totalmente estranea alla nostra cultura, come quella nella quale abbiamo operato, uno strumento fondamentale è stata l’analisi della domanda. L’analisi della domanda è un modello che permette di progettare un intervento psicologico, nel nostro caso l’intervento psicosociale.

Prendiamo come riferimento teorico Renzo Carli, che in Italia è tra coloro che da più tempo si è occupato di questa tematica, il quale definisce l’analisi della domanda come:

«Un modello operativo o se si vuole una teoria della tecnica psicologica (...) che prende le mosse dalla teoria che fonda il modo di essere inconscio della mente. L’analisi della domanda, in altri termini, tratta, tramite l’analisi appunto, la simbolizzazione affettiva condivisa degli oggetti entro un contesto (...). È evidente, almeno lo speriamo, che la simbolizzazione affettiva rappresenta il modo di conoscenza più efficace e diffuso. Quando un oggetto, nel senso più ampio del termine, viene simbolizzato affettivamente in modo condiviso da chi condivide il contesto stesso, diviene il pretesto per un processo collusivo. *Ove per collusione si intende la condivisione simbolico-affettiva del contesto da parte di chi in esso convive. Vista in questa prospettiva possiamo rilevare come ogni domanda di intervento psicologico da quello clinico, all’intervento nelle organizzazioni alla formazione, tutti traggono origine dal “fallimento della simbolizzazione collusiva”¹*» (Carli e Paniccia, 1999, p. 111).

Nel caso del nostro committente due fattori avevano provocato il fallimento della “simbolizzazione collusiva”. Il primo riguarda i fruitori del servizio che il Centro forniva, cioè i ragazzi in dimissione, che hanno costretto il direttore a rivedere la percezione della sua stessa funzione e del suo ruolo. In quanto, a fronte di tutto il “bene” dato a ragazzi bisognosi di tutto, la

¹ Corsivo nostro.

risposta finale fosse di ostilità, ingratitudine, come se tutto il bene a loro profuso si trasformasse in odio.

Il secondo, deriva dal primo, e cioè l'uso ricorrente a reazioni eccessive da parte di alcuni educatori nei confronti dei ragazzi quando trasgredivano pesantemente e ripetutamente le regole. Alcuni di loro erano convinti che l'unico modo per attestare la loro autorità nei confronti dei ragazzi fosse di dimostrare di essere più forti di loro, con ogni mezzo. La domanda che ci veniva rivolta con forza era: "Ma ci sono altri modi per ottenere dai ragazzi l'adeguamento alle regole?"

Il nostro compito di psicologi, quindi, avrebbe dovuto essere quello di intervenire con l'obiettivo di permettere il ristabilirsi della "simbolizzazione collusiva" su nuove basi, agendo a più livelli e con una metodologia utile alla creazione di una relazione di alleanza con i destinatari del nostro intervento.

La struttura di accoglienza e il suo funzionamento

Il Centro Zulianello, fondato vent'anni fa dai padri Cappuccini della Provincia Veneta, ha attualmente come direttore il frate cappuccino Frei Danilo Grossele ed è a gestione mista. Le spese di gestione sono a carico dell'Amministrazione locale e gli invii e le dimissioni sono gestiti dal locale Servizio sociale (MINARS). Si tratta di un istituto che accoglie circa una quarantina di ragazzi e una decina di ragazze, molti di loro accusati di feitiçaria, ovvero minori rifiutati e allontanati dalle loro famiglie perché accusati di stregoneria, altri profughi dal Congo o in stato di abbandono per cause culturali ed economiche sociali delle quali accenniamo in seguito.

L'età varia dai 6 mesi ai 18 anni, gli ingressi sono effettuati dal locale Servizio sociale e la permanenza viene conclusa con il diciottesimo compleanno. Vi lavorano cinque educatori, quattro suore, tre stagisti, due cuoche, una persona addetta alla falegnameria, una alla lavanderia, una alla stireria e un vigilante. Tutto il personale è locale, salvo il direttore e tre religiose che sono italiani e una è brasiliana. Il direttore aveva istituito un suo staff di dirigenza formato dalla vicedirettrice, una religiosa, e due educatori con funzione di coordinamento.

La costruzione del progetto

Durante i tre giorni di permanenza nel Centro Zulianello, nel 2016, ne abbiamo osservato il suo funzionamento e rilevato le criticità più evidenti. Un primo dato sulla struttura, che ci è risultato subito problematico, è stato

che il gruppo dei ragazzi ospiti veniva gestito come un'entità indifferenziata, che si autoregolava e in caso di conflitto interveniva uno degli educatori. Era del tutto assente la possibilità di avere un riferimento costante in uno specifico educatore. Tutti gli educatori erano a disposizione in modo indifferenziato per tutti i ragazzi. Una conseguenza, sul piano del funzionamento organizzativo era che tutti, anche gli educatori compresi, dipendevano, di fatto, direttamente dal direttore. Inoltre, altro elemento che abbiamo visto come problematico, riguardava gli ingressi e le dimissioni nel senso che non veniva data particolare attenzione né ai nuovi arrivati né a chi stava per uscire per raggiunti limiti di età.

Un dato importante emerso fin da subito è stato l'esiguità di informazioni sulla storia degli ospiti. Per alcuni di loro gli unici dati disponibili risalivano al momento dell'ingresso nella struttura. Risultava evidente che per questi ragazzi veniva a mancare quasi del tutto la figura del "garante", figura fondamentale nel transito nelle diverse tappe della vita, e inoltre che la loro vita si svolgeva come un susseguirsi di fasi scollegate l'una dall'altra, spesso traumatiche, senza un filo conduttore e senza nessuno che "tenesse il filo".

A fronte di questa discontinuità, l'uso del gruppo e la trasmissione di minimi elementi sulla conduzione di gruppo avrebbe potuto rivelarsi una risorsa.

In questo modo siamo entrati in contatto con la cultura locale, che ci ha permesso di orientare l'intervento, costruire quell'anello di congiunzione tra formazione, problematica dell'organizzazione e cultura locale che dà senso alla formazione stessa.

Abbiamo quindi condiviso la nostra analisi con il direttore e la sua équipe con lo scopo di esplorare quanto interesse avrebbe suscitato in loro la bozza di un progetto di intervento da realizzare l'anno successivo. Sono state decise le date per l'anno dopo e concordato che nella costruzione dettagliata del progetto avremmo coinvolto i destinatari mantenendo aperta la comunicazione.

Nel 2017, sei mesi prima della ripresa del progetto, abbiamo inviato un questionario che ci è stato utile per la definizione dell'attività. Ad agosto dello stesso anno abbiamo ripreso l'intervento, che è durato due settimane. La nostra équipe era composta di quattro colleghi, due hanno condotto il gruppo degli educatori con la modalità che prevede il conduttore affiancato da un osservatore e due hanno proposto delle attività ai ragazzi finalizzate a una prima osservazione.

Gli obiettivi proposti sono stati:

- introdurre l'équipe, come strumento sistematico e irrinunciabile per la programmazione e la valutazione del lavoro;
- ripensare l'organizzazione del Centro, verso una personalizzazione delle relazioni con i ragazzi;

- affrontare i temi critici quali la violenza, i furti, gli agiti in genere, ipotizzando modalità di risposta costruttive e non di corto circuito.

Presupposto per la tenuta del setting è stato l'aver comunicato per iscritto il programma con la scansione degli interventi. Lavorare sul rispetto dei tempi, cosa inconsueta per la cultura locale, è stato molto utile al fine di favorire sia una assunzione di responsabilità che un grado maggiore di autorevolezza da parte degli educatori. Un elemento critico emerso nella relazione educatore-ragazzi è stato la scarsa osservanza della puntualità da parte di alcuni educatori rispetto agli impegni con i ragazzi, per cui questi ultimi si sentivano poi legittimati a non seguire le regole vigenti. Inoltre, il lavoro sui tempi è stato il mezzo di facile accesso al tema della scarsa stima che gli stessi educatori pativano nei confronti dei ragazzi, ma anche tra di loro. La riflessione approfondita del loro modo di operare, il riproporre nel gruppo i momenti critici e sperimentare nuovi modi per affrontarli ha permesso di attivare un rinnovato interesse rispetto al loro ruolo. In particolare, un educatore che da bambino era stato ospite del Centro in quanto feitiçeiro e che ora svolgeva la funzione di educatore volontario, aveva manifestato un atteggiamento svalutativo rispetto all'attività formativa. La sua posizione nel gruppo, frutto della sua identificazione con il Sé bambino, era quello di difensore dei ragazzi rispetto agli educatori percepiti come incompetenti bugiardi e cattivi. E anche noi eravamo coinvolti in questa sua simbolizzazione affettiva. Il suo atteggiamento è mutato, andando però all'estremo opposto, in seguito allo "smontaggio" di alcuni incidenti nella relazione educatore-ospite del tipo corto circuito che terminavano in azioni violente.

L'intervento del 2017 si è concluso in un clima di prudente ottimismo, gli educatori avevano ben compreso che accettare dei cambiamenti avrebbe comportato un aumentato livello di responsabilità e di coinvolgimento, in altre parole lavorare di più con la speranza che ciò avrebbe anche comportato uno stare meglio al lavoro. C'è stato un accordo condiviso nell'istituire una riunione di équipe settimanale, ma rispetto all'ipotesi di suddividere il gruppo degli ospiti in tre sottogruppi in base all'età, il direttore ha preferito rinviare l'operazione per il timore di non poter ben gestire da subito questo ulteriore cambiamento.

Terza fase

Dopo l'intervento nel 2017, in linea con i suggerimenti che avevamo fornito, è avvenuto un importante primo cambiamento: il direttore del Centro accoglie le nostre osservazioni e divide i bambini-ragazzi in tre grandi gruppi, denominati da loro "famiglie":

- la “famiglia Maya” composta da bambini tra gli 8 e i 12 anni condotta da due educatori;
- la “famiglia Fe” costituita da adolescenti maschi condotta da un educatore e una suora;
- la “famiglia Pù” composta da adolescenti femmine e bambini più piccoli condotta da due educatori.

Una novità positiva di questa suddivisione è stata l’assegnazione stabile di due educatori di riferimento per ogni “famiglia”.

La terza fase del nostro intervento è stata possibile grazie alla collaborazione con suor Stefania, una religiosa italiana operatrice presso il Centro. Questa, oltre a mantenere una costante comunicazione con la nostra équipe, ha avuto funzione di mediazione per la compilazione anche di alcuni questionari che indagavano i bisogni di formazione degli educatori. Dai questionari emergeva, infatti, un desiderio dell’équipe del Centro di essere formati su specifici temi: affettività-sessualità in adolescenza, violenza tra coetanei, il furto, il trauma infantile.

Il lavoro di équipe in Italia, parallelamente al lavoro che svolgeva il nostro committente in loco, tra il 2017 e il 2018, è stato quello di:

- accogliere le istanze formative e formulare un intervento con una struttura più complessa rispetto ai precedenti. Questo per rispondere alla molteplicità, diversità e complessità delle richieste dei vari “attori” del progetto: ragazzi, religiose, educatori, direttore e implicitamente servizi sociali, MINARS;
- programmare diversi momenti: riunioni plenarie, grande gruppo, sottogruppi di supervisione, gruppi operativi con i ragazzi con obiettivi diversi. Il punto focale è stato il coinvolgimento di tutti gli attori del progetto.

Le riunioni “plenarie” prevedevano la presenza del direttore del Centro Zulianello, gli operatori e un rappresentante del MINARS, la finalità prevalente di coinvolgere i partecipanti.

Al “grande gruppo” partecipavano tutti gli educatori del Centro, condotto dal dott. D., prevedeva la partecipazione di tutta l’équipe di lavoro. Con l’obiettivo di far emergere i punti di forza e i punti di sviluppo del lavoro quotidiano degli educatori del Centro. Altro erano i due “sottogruppi” che consistevano in un approfondimento per gli educatori sulle difficoltà di relazione e di gestione operativa con i ragazzi e proposte di tipo operativo emerse dal lavoro diretto. Infine, c’erano i “gruppi operativi con i ragazzi” delle “tre famiglie” e “il gruppo delle ragazze”, con l’obiettivo di una personalizzazione nei rapporti tra educatori e utenti e il raggiungimento di una maggiore comprensione del funzionamento mentale degli ospiti stessi. A tal fine sono state proposte delle situazioni di tipo ludico, di drammatizzazione, di produzione grafica ecc.

Con le ragazze adolescenti si è scelto di svolgere un lavoro più specifico di tipo verbale sui temi della violenza, dell'abuso familiare e della feitiçeria, senza la presenza dei piccoli, favorendo una rilettura della loro storia in gruppo in modo da incentivare il senso di appartenenza al gruppo delle ragazze e un processo d'individuazione di ognuna di loro.

Il lavoro di gruppo

Bambini in età scolare e preadolescenti: la famiglia Maya

La famiglia Maya è composta da ragazzi dai 9 ai 14 anni. Con loro abbiamo pensato di iniziare partendo da un'indagine conoscitiva sulle loro dinamiche gruppali. L'attività è stata ben colta dal gruppo e ha evidenziato immediatamente delle dinamiche relazionali negative, in particolare rilevando come i ragazzi percepiscano gli ultimi arrivati come persone pericolose, in grado di depredate e aggredire gli altri. Alla richiesta di raccontare come sia stato il loro arrivo al Centro Zulianello molti ragazzini riportano infatti ricordi traumatici: la confusione, lo straniamento e il trauma dell'abbandono. Questi ricordi traumatici non trovano un ambiente sufficientemente preparato dove poter essere elaborati e quindi ritornano sotto forma di agiti, quali furti e abusi che stimolano a loro volta aggressività, violenza e passaggio all'atto. La proposta al gruppo di raccontare, attraverso un disegno individuale parte della loro storia, ha evidenziato come temi emergenti i vissuti della quotidianità dei ragazzi, nella loro vita al Centro. I furti, l'insufficiente capacità di gestione dei materiali e dei vestiti nel contesto della lavanderia sembravano indicare un bisogno d'individuazione e di cura di sé altrimenti inosservato.

La restituzione del percorso grupppale ai più piccoli (9-12), è avvenuta tramite il gioco simbolico delle "tane". Ogni bambino, con i materiali di recupero presenti nella stanza (sedie, vecchi giornali, libri) aveva il compito di costruire la sua capanna dove rifugiarsi. A ognuno è stato poi consegnato un animaletto giocattolo da proteggere e custodire.

Ai ragazzi più grandi (12-14), è stata proposta come restituzione il gioco delle monete. Il gioco ha permesso di concretizzare le riflessioni fatte in merito al tema del prendere e del dare, mettendo in gioco la capacità di muoversi tra l'avidità e la gratitudine.

Gli adolescenti: la famiglia Fe

La famiglia Fe è composta da 19 adolescenti tra i 14 e i 18 anni. La loro presenza nel gruppo poteva variare in base ai diversi impegni in cui erano coinvolti i ragazzi ma, in generale, abbiamo riscontrato una buona partecipazione sia in termini di frequenza che di coinvolgimento nelle discussioni.

Il tema dell'aggressività è emerso fin dai primi incontri, manifestato da un malcontento diffuso per i comportamenti agiti sia all'interno della stessa famiglia Fe, sia verso i ragazzi più piccoli della famiglia Maya (litigi, prepotenze, incomprensioni ecc.). Tali considerazioni venivano esplicitate in tono polemico ma anche nel tentativo di trovare una via d'uscita da questa situazione.

Tra la prima e la seconda settimana la discussione si è concentrata su due temi distinti ma in relazione reciproca². Da una parte i ragazzi evidenziavano la necessità di entrare in relazione con le ragazze e i bambini più piccoli, dall'altra esprimevano una forte conflittualità verso alcune regole del Centro e, nel concreto della situazione, verso gli educatori di riferimento. Rispetto alle considerazioni sulle ragazze e i bambini più piccoli, sembrava emergere il desiderio di un maggiore contatto con le parti più affettive e regressive di sé, oltre che l'esigenza di instaurare relazioni significative e gratificanti. Nello stesso tempo, s'imponeva il tema della sessualità, che è poi diventato oggetto di accese discussioni all'interno del gruppo e rivelatore di una forte contrapposizione tra adolescenti ed educatori.

In questo contesto, gli educatori manifestavano la loro preoccupazione per le azioni aggressive dei maschi verso le femmine e la conseguente necessità di tutelare quelle persone che, all'interno del Centro, venivano sentite come più indifese. A loro volta gli adolescenti richiedevano una visione meno restrittiva da parte dei responsabili, che percepivano come esagerata e squalificante.

L'introduzione nel gruppo di alcune fiabe, narrate inizialmente dall'educatore di riferimento, ma poi portate anche dai ragazzi³, riusciva a dare voce

² I contenuti sono emersi anche attraverso la tecnica del *disegno collettivo del Centro che li ospita*. L'attività consiste nel dividere il grande gruppo in quattro sottogruppi di circa quattro persone. Ogni sottogruppo ha a disposizione un grande foglio, colori e matite e deve rispondere alla consegna: "Realizzate un disegno collettivo del Centro che vi ospita. Potete rappresentare tutto il Centro o solo alcuni luoghi che per voi hanno una valenza significativa". Tale attività ha dato una svolta inaspettata al tema con cui sono partiti i lavori: il tema della bellezza e del prendersi cura dei più piccoli, mentre in parallelo è stato portato avanti il tema della conflittualità con l'adulto in merito alla gestione della sessualità.

³ La chiusura del lavoro è avvenuta tramite una sessione di *storytelling* in cui è stata utilizzata, la *favola della scimmia e della tartaruga*. Un bel giorno una tartaruga affamata camminò fino ai pressi di un grande albero dove abitava una scimmia. Vedendo l'animale affamato la scimmia gli disse: "Non preoccuparti amica mia, vieni a mangiare nella mia casa, che

all'aggressività e alla contrapposizione, ma permetteva anche di evidenziare problematiche implicate nelle relazioni d'aiuto e nel processo di acquisizione di una identità personale. Lo strumento del racconto si è dimostrato molto utile con questo gruppo di ragazzi, sia perché permetteva altre modalità di espressione del conflitto, sia perché forniva un oggetto terzo rispetto al quale ognuno poteva rispecchiarsi o esprimere il suo punto di vista. La funzione simbolica del racconto ha permesso di aprire la possibilità di un'interpretazione d'insieme rispetto ai contenuti trattati.

Il gruppo dei "piccoli": la famiglia Pù

La famiglia Pù, composta da 14 bambini di età da 1 a 9 anni, ha lavorato per otto incontri durante le due settimane. All'incontro partecipavano anche l'educatore della famiglia, una volontaria con funzione di traduttrice, e una tirocinante-osservatrice. L'obiettivo posto con questo gruppo dei più piccoli, era principalmente quello di creare uno spazio adeguato di gioco e accogliimento per dare un nome alle emozioni. Altro compito che ci eravamo preposti era quello di passare all'educatore un modello di lavoro.

Il fine era quello di provare a trasformare l'azione in linguaggio, riuscendo a costruire una cornice sicura e un clima di fiducia. Nel caso di bambini traumatizzati, come quelli del Centro era necessario che le loro comunicazioni potessero trovare accoglienza e contenimento. Quel che contava era che i bambini potessero sentirsi accettati e meritevoli di attenzione. È stato fondamentale da parte nostra aiutare gli educatori rispetto a un ruolo contenitivo di adulti in grado di arginare emozioni negative.

Era necessario aiutare i bambini a contestualizzare e a provare a dare un senso a quello che sentivano, vivevano e avevano vissuto, sperimentando una vicinanza emotiva protetta da parte dell'adulto, senza che risultasse intrusiva.

I bambini del gruppo avevano a disposizione vari materiali: stoffe, fogli, colori, una palla. Gli incontri si svolgevano in una stanza che solitamente veniva utilizzata come sala televisione.

ho cibo in abbondanza". Ma la tartaruga rispose: "Grazie, ma come vedi non posso salire sull'albero, buttami giù un po' di cibo affinché io possa sfamarmi". La scimmia però continuò a insistere perché la tartaruga salisse, e questa, alla fine se ne andò. Dopo diverso tempo fu la scimmia a vagare in cerca di cibo e, vista la scena, la tartaruga la invitò a mangiare a casa sua. Prima dell'arrivo della scimmia però, la tartaruga bruciò il perimetro intorno alla sua casa, e una volta arrivato l'ospite gli disse: "Non puoi mangiare con le zampe così sporche, vai al fiume a lavarle e quando saranno pulite torna qui, così mangerai". La scimmia affamata obbedì, ma inutilmente. Ogni volta che si avvicinava al banchetto la cenere sporcava le sue zampe, così venne rimandata indietro e la vendetta della tartaruga si compì. La scimmia quindi se ne andò affamata senza poter toccare il cibo.

Come afferma Miglietta:

«Nelle differenti pratiche cliniche si evidenzia come il gioco tra i bambini in gruppo sia il mezzo privilegiato di comunicazione e di scambio di esperienze; i bambini comunicano le loro emozioni tramite l'attività ludica ed attraverso essa possono rappresentarsi difficoltà, ansie, sensi di colpa, nonché osservare e condividere con gli altri i sentimenti e i conflitti» (Miglietta, 2000, p. 49).

Partendo da questi presupposti il *primo incontro* è stato dedicato alle presentazioni e alle regole del gruppo. Ogni incontro prevedeva un rituale iniziale e finale che segnasse i confini dello spazio di gruppo. L'obiettivo dei primi incontri era quello di lavorare insieme ai bambini sull'individuazione e sull'aggregazione. Durante il primo incontro i bambini hanno mostrato un comportamento molto educato e rispettoso, erano molto compiacenti, ma già nel secondo incontro la situazione si è ribaltata, i bambini si sono scatenati, dominando la confusione, quasi a testare i confini. Inizialmente si alternavano momenti in cui fare test grafici, come il "disegno della figura umana" (Machover, 1949), ad attività ludiche con la palla o con le stoffe. Poi abbiamo suddiviso i bambini in tre sottogruppi e chiesto loro di disegnare insieme sullo stesso foglio se stessi che vivono nel Centro (*disegno collettivo*). Alla fine del disegno di gruppo si chiedeva ai vari sottogruppi di spiegare quello che avevano disegnato. Questo avveniva con qualche difficoltà legata alla poca conoscenza del portoghese e al fatto che i bambini facevano fatica a esprimersi liberamente in grande gruppo, timorosi del giudizio dei pari. Molto spesso in gruppo accadevano piccoli litigi tra i bambini che reagivano subito con aggressività a prese in giro. Cercavamo allora di contenere questa aggressività mostrando loro che la rabbia si poteva anche esprimere in modo diverso.

Nella seconda settimana, il lavoro sulle emozioni è proseguito attraverso giochi corporei di drammatizzazione. Alla fine degli incontri c'è stata una restituzione a tutto il gruppo ringraziando i bambini per il lavoro fatto insieme, mettendo in parola i sentimenti legati alla separazione. Un passaggio importante compiuto alla conclusione dell'esperienza è stato quello di passare simbolicamente il testimone all'educatore del gruppo, invitandolo a continuare le attività anche senza la nostra presenza, dato che ora aveva gli strumenti per farlo.

Un aspetto positivo importante è stato la buona collaborazione che si è instaurata con l'educatore della famiglia, e, dopo un racconto durante il quale i bambini erano rimasti ad ascoltare, hanno chiesto loro stessi di raccontare a turno una storia al gruppo, creando un clima di fiducia e di condivisione.

Il gruppo delle ragazze

Descriviamo infine l'esperienza del gruppo di lavoro con le ragazze, di età compresa dai 12 anni ai 17 anni. Le ragazze appartenevano nel Centro alla famiglia Pù, scelta che rispecchiava il loro ruolo previsto dalla cultura africana, donne dedite alla cura dei piccoli e al maternage. In accordo con gli educatori e le religiose e il direttore del Centro abbiamo fatto sperimentare uno spazio diverso a queste giovani donne, slegato dal ruolo di accudimento materno, in accordo anche con le parole di English (1976): «Fornire all'adolescente un nuovo sguardo su di sé, attraverso la proposta di strumenti di gestione del suo mondo interno, in cui stanno prendendo forma le "decisioni di sopravvivenza"» (English, 1976, p. 31). Dopo il primo incontro conoscitivo con le ragazze, in cui abbiamo chiesto loro le aspettative rispetto al gruppo e un desiderio che avevano rispetto ad esso è emersa una iniziale difficoltà di raccontarsi e una forte emulazione nelle risposte. Dopo il primo incontro abbiamo deciso di cambiare setting, si è deciso di utilizzare una stanza nella casa del direttore del Centro, per evitare l'incursione di diverse persone senza preavviso, Questa stanza era attigua alle nostre di volontari e ben adatta a ospitare dei gruppi. La camminata che precedeva ogni incontro dal Centro alla nuova stanza richiamava il percorso di ogni ragazza nell'"uscir fuori" da un contesto a volte confusivo e non sempre così nutritivo, come il Centro, al trovare uno spazio in cui c'erano quattro adulti che le attendevano per ascoltarle.

Anche le ragazze durante i primi incontri hanno svolto alcuni test grafici, il disegno collettivo su come vedono il Centro, il disegno della famiglia, tutti riposti nella loro cartellina personale, contenitore delle loro emozioni, pensieri fino a ora tenuti nella loro intima memoria. Le cartelline sono state accolte dalle ragazze con visi meravigliati e soddisfatti e per le quali hanno mostrato una buona cura nel mantenerle. I disegni hanno permesso di arricchire la loro narrazione in gruppo, che ben presto, è diventata uno scorrere fluido di emozioni, ricordi lontani e vicini, lacrime e sorrisi che hanno trovato i loro argini nel gruppo stesso e in presenze più o meno straniere accomunate dal desiderio di esserci per loro. La sorgente del fluire del gruppo è stata una domanda che il coordinatore del gruppo ha rivolto alle ragazze: "Perché siete qui?" a cui sono dapprima seguite risa, imbarazzo, sorpresa e poi dei primi atti di coraggio nel venir fuori, nel raccontarsi al resto del gruppo. La prima ragazza ha raccontato la sua storia di *bruxa*, rischiando di essere bruciata viva davanti agli occhi della madre, che l'ha spinta a fuggire e mettersi in salvo, grazie pure alla presenza della cugina, anche lei vittima della stessa accusa e presenti entrambe nel Centro. Dopo la prima storia sono seguite a ruota libera le altre, proprio come uno scorrere fluido, quasi

sembrasse che ci aspettassero da tempo con le loro parole, le loro espressioni e i loro sguardi intensi. In queste storie ciò che emergeva era un grande coraggio unito alla paura di morire, all'incertezza che quel poco che avevano, se stesse il più delle volte, venisse con violenza gettato via per sempre. Giovani piccole donne che narravano di vicende dagli anni ben più maturi, hanno attraversato ogni tipo di angheria come delle vere guerriere. Man mano che si susseguivano le storie di feitiçeria, abusi di familiari, gravidanze indesiderate, emozioni comuni si dipanavano: senso di colpa rispetto ai loro aggressori, a chi li ha accusati di feitiçeria, difficoltà a provare rabbia verso "i cattivi" della loro storia, i loro genitori che non li hanno protetti. La matrice comune del gruppo era un senso di errore intrinseco alla propria natura, alla propria storia, in cui ogni donna si sentiva imprigionata in un'accusa, di essere una *bruxa*, oppure abusata, o provenire da una famiglia povera. L'aver narrato alle altre compagne di gruppo la propria storia e l'aver trovato delle presenze adulte che accoglievano con le proprie braccia il peso di queste rivelazioni, ha dato vita e nuova voce alle ragazze, le quali non a caso, durante la fine di un incontro di gruppo particolarmente emozionante, tutte in coro hanno cantato una bellissima canzone. Il cantar all'unisono, ognuna con la propria voce è la metafora che meglio rappresenta l'avvio di questo lavoro di gruppo, che è poi continuato durante l'anno con l'educatrice e Suor Stefania, entrambe sempre presenti agli incontri e che, seppur con fatica, hanno saputo dirigere con delicatezza e maestria queste giovani voci.

Il nostro lavoro ci ha dunque portato ad affrontare il tema del "o feitiço". Pur consapevoli del fatto che non potevamo addentrarci in questa area conflittuale, in alcune delle sedute di gruppo svolte alla sola presenza degli educatori e nostra, una volta raggiunto un clima di fiducia e familiarità con il metodo di lavoro, sono emersi dei contenuti che hanno catturato l'attenzione del gruppo e ci siamo trovati a fare i conti con "o feitiço". Un educatore ha portato il tema della "contaminazione dal feitiço" affermando che "la gente di qui è convinta che noi educatori, siccome lavoriamo con bambini che hanno avuto le acusações, siamo diventati anche noi dei feitiçeiros e ci evita". E se un educatore cercava di minimizzare, uno stagista preso dall'emozione dice di temere che ciò che sta dicendo il collega sia vero perché lui stesso ha fatto un sogno, la notte precedente, tipico di chi è diventato 'ndoki che racconta: "Questa notte a cavallo di una foglia di palma sono volato fino a Luanda ma al momento di ritornare indietro non ho più trovato la strada e mi sono svegliato molto angosciato". Ci siamo ben guardati dal tentare un'interpretazione del sogno perché le nostre conoscenze sulla cultura locale sono esigue e non saremmo stati capaci di gestire le possibili conseguenze dovute all'assumerci questa funzione vicina alla divinazione. Verso la fine della seduta di gruppo un educatore spiazza tutti ponendo in modo

drammatico e responsabile il problema dei ragazzi con le acusações spiegando come per ognuno di loro, se vorrà essere accettato dalla collettività, sarà necessario-ricorrere a dei riti estremamente costosi. Tali riti sono perlopiù svolti da ciarlatani che approfittano dell'ignoranza popolare. Da queste osservazioni è nata l'idea, tuttora in fieri, di favorire l'istituzione in loco di una commissione interdisciplinare e interreligiosa che designi chi potrà fornire il servizio di togliere il feitiço.

Conclusioni

Molto spesso interventi psicologici puntiformi realizzati in contesti culturali molto diversi da quelli dove sono stati pensati, corrono il rischio di perdere di efficacia o di cadere in una forma deteriore del "volon-turismo". L'intervento qui descritto, ha dimostrato come la realizzazione di cambiamenti sia stata possibile, in quanto è stata realizzata in un arco ampio di tempo e abbiamo mantenuto un contatto costante con alcune figure di dirigenza del Centro stesso.

Il progetto continua: alcuni obiettivi sono stati solo abbozzati, come quello di creare un maggiore collegamento tra il Centro di accoglienza e altre istituzioni in loco, riducendo in questo modo l'isolamento e la marginalizzazione che investe sia i ragazzi sia gli operatori. Un ambito nel quale stiamo riflettendo è: come favorire il nascere di una commissione multiprofessionale e multireligiosa che dovrebbe intervenire nel processo di "togliere" il feticcio, e inoltre come accompagnare all'uscita compiuti i 18 anni d'età.

Riferimenti bibliografici

- Bortolami G. (2018). *Feticci e credenze religiose dei Bakongo*. Roma: Eurilink University press.
- Carli R. e Paniccia R.M. (1999). *Psicologia della formazione*. Bologna: Il Mulino.
- English F. (1976). Introduzione all'Analisi Transazionale. In: *Essere Terapeuta*. Milano: La Vita Felice.
- Machover K. (1951). Drawing of the Human Figure: A Method of Personality Investigation. In: Anderson Harold H. and Anderson Cladys L. eds., *An Introduction of Project Techniques*. New York: Prentice-Hall, 1952.
- Miglietta D., a cura di (2000). *Gruppi in età evolutiva*. Torino: UTET.